Il prodotto di qualità non è una soluzione

Giobbe

Nei numeri scorsi della rivista si è creato un dibattito sulle produzioni agricole di qualità e la loro mercificazione attraverso canali di distribuzione di lusso, dove la narrazione della «contadinità», pur dando ossigeno ad alcuni piccoli agricoltori, appare del tutto complementare al sistema della grande distribuzione.

A mio avviso il perno della questione non è solo come si produce, ma anche cosa avviene prima e dopo la produzione, il sistema in cui il produttore è inserito e il suo ruolo nella «società». Un prodotto di qualità, certificato o meno che sia ma per un mercato di alta gamma, non aiuta alla soluzione della questione contadina né tanto meno a quella della ricostruzione di una montagna libera e autonoma, non solo dal punto di vista alimentare. Nella grande distribuzione di «lusso», nulla vieta che un ottimo prodotto (un vino, un formaggio) sia realizzato da manodopera a basso costo al pari di stalle e campi dell'agroindustria, per prendere poi la via che lo porta lontano dalle esigenze di chi la montagna la vive. In altri termini, è proprio il capitalismo con le sue ristrutturazioni (crisi), i trattati di "libero commercio" (colonialismo economico) e l'ampliamento delle grandi direttrici di trasporto che impone il continuo abbassamento dei "costi di produzione" cioè l'aumento dello sfruttamento dei lavoratori, siano essi i padroncini del latte o i raccoglitori immigrati irregolari.
Per cui vale forse di più, per sottrarsi al colonialismo dell'urbe e dell'industria, la creazione di reti di solidarietà ed autosufficienza territoriale dove sarebbe più «etico» un bene fatto, scambiato o venduto sul luogo senza sfruttamento dell'altrui lavoro di un altro, magari più "puro" secondo i crismi del consumo etico, giunto da lontani canali che non hanno influsso su ciò che avviene sul territorio.
Nostro scopo non è trovare il modo, *una tantum*, di dare accesso al mercato di lusso "politically correct" o soddisfazione all'idea di montagna del turista di turno, ma creare una rete

di produzione territoriale che sappia soddisfare i nostri bisogni alimentari al di fuori dell'agroindustria in modo quotidiano ed economicamente accessibile, meno centrata sul rapporto con la città e più rivolta agli abitanti della montagna stessi. Tutti noi siamo soggetti a contraddizioni e limiti nel nostro agire, ma non pensiamo che Eataly sia meglio di un'altra industria. Potrà essere salvifica per qualcuno, ma fa parte del sistema di produzione che dobbiamo combattere.

Pensando a quale potrebbe essere il nostro approccio a tali questioni propongo di invertire lo sguardo, sia di «consumatore critico» che di «produttore etico» e pensare di più al rinforzo delle reti solidali della montagna, base importante per ogni progetto di cambiamento radicale.
A mio modesto parere non si può estrapolare il discorso alla «slow food» dal sistema in cui vive e prospera nelle sue applicazioni commerciali, come è stato a suo tempo per la montagna dello sci nella montagna in spopolamento. Se possiamo apprezzare in linea teorica il discorso sulla «dignità contadina» dobbiamo pur pensare che, nella canea mediatica dei vari Expo, prodotti «locali» o «italiani», doc e via marchiando, il tutto si riduce a influenzare la spesa dei consumatori più abbienti creando un mercato d'élite, mentre noi abbiamo bisogno di cambiare i rapporti di produzione all'interno della società tutta. Abbiamo bisogno di autonomia alimentare e non di un mercato di qualità all'interno di quello convenzionale, che lascia intatta l'intera filiera produttiva e distributiva, e premia un produttore «di qualità» mentre altri cento scompaiono.



Per questo a mio avviso dovremmo porci il problema, e l'ambizione, di andare oltre l'opzione del singolo di sottrarsi al sistema economico imperante e di contrastarlo al di là dei meritevoli intenti di pochi, senza intrufolarsi tra le sue pieghe (prodotti bio o d'élite) né rifugiarci in un piccolo cono d'ombra (autosostentamento, mercatini «alternativi»). Non disprezzo questi percorsi dalla cui lunga storia dobbiamo prendere a piene mani, solo credo che i tempi siano maturi per trarne delle considerazioni e, soprattutto, averne una visione «in quota» che necessariamente sarà diversa da quella cittadina da dove solitamente provengono. Tutti noi che abitiamo le montagne abbiamo vicino la

questione della produzione diretta e ciò, pur essendo spesso solo una piccola parte della nostra attività quotidiana, può darci modo di fare qualche esperimento.

Sarebbe a mio avviso possibile creare delle reti di produzione e distribuzione autogestite che partano dalla collaborazione a livello strettamente locale di tutti coloro che fanno della vita e della resistenza in montagna una scelta basata su principi etici di collaborazione, mutualismo, condivisione di lavoro e attrezzature, ma che avendo un risvolto commerciale, per quanto informale, possano successivamente coinvolgere le altre figure legate alle terre di montagna. Insomma una specie di collettivo di produttori che faccia innanzitutto un lavoro "politico" (cioé non con lo scopo primario del profitto) capace di aggregare intorno a sé altri produttori locali.
Sappiamo che agricoltori e pastori, per mancanza di tempo e per cultura, sono spesso refrattari ad uscire dalla logica commerciale e individuale che caratterizza le loro attività. Organizzarsi insieme a loro, non come consumatori ma come produttori, è possibile solo "allettandoli" con una vendita diretta che abbia un risvolto economico buono a fronte di un impegno minimo. A sua volta questo è possibile solo in un'economia informale tipo quella dei mercatini "alternativi" o dei gruppi d'acquisto, dove però il singolo produttore interviene con un ruolo poco differente da quello dell'economia corrente. Il tentativo a mio avviso è quello di aggiungere, oltre al lavoro "a valle" fatto da questi consumatori organizzati, quello "a monte" dai produttori. Trovare il modo cooperativo perché ognuno si faccia carico, a turno, della vendita e distribuzione dei prodotti di tutti i partecipanti al sodalizio locale facendosene egli stesso promotore, sarebbe un buon modo per creare dei momenti e dei luoghi di coordinamento sulle metodiche produttive (introducendo ad esempio tecniche di produzione biologica - non certificata - stabilite insieme ai "consumatori") e superare le forme di vendita legate al mercato che fanno sì che i prodotti "migliori" siano destinati alla vendita attraverso i canali della "alta qualità" in città o al turista cittadino, lasciando chi vive in montagna dipendente da prodotti industriali del supermercato. Nel centrosud Italia esperimenti simili hanno preso piede, mentre sulle Alpi far parlare tra loro gli agricoltori rimane un'impresa: tocca a noi iniziare.
Nei paesi è possibile trovare spazi inutilizzati, vecchi negozi magari già adatti all'uopo, e tra il locale ceduto dal sindaco e il presidio abusivo e occupato c'è tutta una vasta gamma di soluzioni intermedie. Certo si dovrà concedere più del solito ai criteri di scelta «critica» del prodotto concentrandosi sul produttore: che sia vicino, che venga coinvolto, che ciò porti a un cambio delle sue forme di vendita, di rifornimento di materie prime e di produzione, che venga spinto verso un percorso di cambio sociale invece che ricercare i prodotti, magari perfetti, di un'azienda «etica» lontana che non ci aiuta a porre le basi di una rete locale montana. Il tutto, prima che per fornire un prodotto etico o di qualità, con il fine di creare reti mutualistiche di produzione e consumo che rimettano valli e paesi in grado di non dipendere né dall'agroindustria né dalla logistica, insomma di non essere più periferia e colonia dell'impero industriale.

Questa ipotesi, in stile cooperativistico e in parte collettivista, non propone di abolire la proprietà privata o di collettivizzare le terre,

però può essere un primo passo per invertire la rotta. In montagna il problema dell'accesso alla terra, storicamente in conflitto tra «appoderamento» e «collettivizzazione» (causa di frizione tra contadini e operai nel secolo scorso) pone degli interrogativi irrisolti, laddove le proposte progressiste delle leghe bracciantili hanno mostrato essere particolarmente inadatte



innanzitutto a causa di distanze e dislivelli; non a caso gli istituti comunitari storici avevano dei precisi limiti territoriali. Se, come è oggi, ognuno ha le sue terre e le sue unità produttive, è possibile perlomeno creare comunione a monte e a valle dei processi. Ricordiamoci che l'attuale "ripresa" del sistema agricolo nazionale, basata su una presunta qualità del Made in Italy da esportazione, avviene tutta sulle spalle del lavoro migrante e sul suo sfruttamento, ciò che, appunto, viene chiamato abbassamento del costo di produzione. Il migrante non viene sfruttato solo da caporali senza scrupoli ma dal sistema di produzione e consumo in cui viviamo, il quale va combatutto e non evitato con scelte "etiche". Ciò detto, chi ne ha voglia e dove ve ne sono le condizioni potrebbe provare a far partire piccoli tentativi allargando - e ribadisco non per obiettivi economici ma per il cambio sociale - le vicine esperienze di produzione-commercio informali che sono poi una delle caratteristiche del «ritorno» alla montagna. Questo non per una volontà «burocratizzatrice» di quanto già spontaneamente avviene, ma al contrario per rafforzare l'informalità delle attività contadine in contrasto con le sempre più stringenti normative sanitarie e tributarie. Tutto ciò, ovviamente, non ha la pretesa di essere un modello fatto e compiuto e dipende, oltre dall'interesse che può suscitare o meno, dalle condizioni specifiche del luogo dove ci si trova, dalla presenza di un nucleo iniziale che possa far partire l'esperimento, dalla disponibilità di un posto dove tentare: tante possono essere le soluzioni per coinvolgere e sensibilizzare chi abbiamo intorno a noi, ma non credo di sbagliare dicendo che i tempi sono maturi per fare proposte per la montagna che vengano dalla montagna stessa.

L'immagine a pag. 6 è opera di Alessia Bottaccio, mentre quella contenuta in questa stessa pagina è tratta da internet.